

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIV - n. 05—06

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Maggio-Giugno 2022



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Intervento di Samuele Albonetti Redazione-Cambiamenti ai vertici del Mar	2
Fabrizio Barnabè-Il nuovo coordinatore Samuele Albonetti-Buon lavoro ai nuovi	3
Giovanni Poggiali-Il nuovo presidente	4
Ivan Miani: Viaggio ai limiti della Romagna—seconda parte	5
Stefano Servadei: La Regione Romagna: i puntini sulle "i"	8
Archivio fotografico	9
Fuschini: da "Non vendo il Papa": Caro Prezzolini, caro Don De Luca	10
Ottavio Ausiello Mazzi: Parlo Arabo? No, Tibetano	11
Cincinnati: E' canton dila puišèja	12
Ugo Cortesi: I Cumon dila Rumagna: San Giovanni in Marignano	15
Gianpaolo Fabbri: L'affresco più antico di Meldola e Massoneria a Meldola	17
Stefano Servadei: da "Le radici": Il Prof. Duilio Rossi	18
Lelio Burgini: La storia del fischio di San Giovanni	19
Da "Caffè Romagna"	20
Paolo Guerra: Dove finisce il brand Romagna?	21
Renato Lombardi: Intervista al Prof. Telò	22
Redazione: L'italiano c'è	23

La Romagna, il virus e la guerra. Quali prospettive per la nostra regione?

Dopo 2 anni di pandemia ci siamo risvegliati al rumore delle bombe nel nostro piccolo continente, l'Europa. Una brutale quanto ingiustificabile aggressione, cagione di morte e devastazione che va condannata senza se e senza ma.

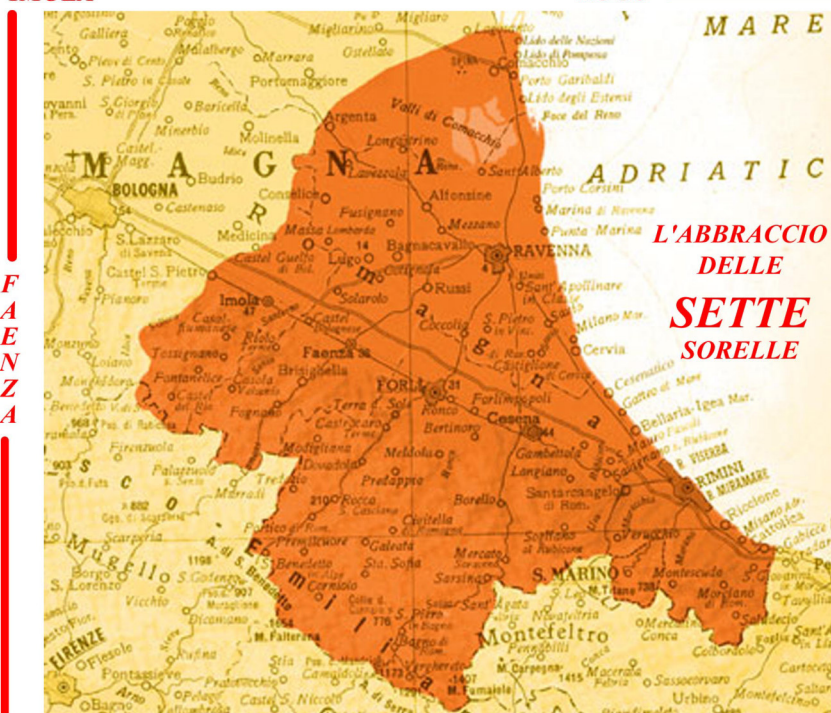
Occorre non dare mai per scontata la pace, occorre coltivarla ogni giorno, e occorre contrastare gli imperialismi, i neocolonialismi, ogni forma di oppressione, nella convinzione che il dialogo e la autodeterminazione dei popoli siano le strade da perseguire.

E la Romagna? In tale scenario di profonda crisi e complessità, la nostra regione romagnola come e da cosa può ripartire? Quali sono le prospettive? Certamente elementi basilari, da cui ripartire, dovranno essere la ricerca della unità dei romagnoli, la acquisita consapevolezza

Segue a pag. 2

IMOLA

LUGO



FORLÌ

CESENA

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 1669806

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro

Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

che le città romagnole devono “fare squadra”, la volontà di rimboccarsi le maniche e guardare al futuro con fiducia nonostante oggi possa apparire complicato. Una progettazione concordata in Romagna, per la Romagna, definita dai romagnoli. E per aiutare il processo di ripresa e sviluppo della nostra terra, oggi più che mai è opportuno dotarsi di strumenti adeguati, a cominciare da quello strumento istituzionale chiamato “regione Romagna” che ci permetterebbe di amministrare autonomamente il nostro territorio, sedere ai tavoli che contano al pari dei nostri connazionali veneti, friulani, lombardi, emiliani, umbri, lucani e via dicendo. Avere una visione unitaria della Romagna, quale tessera di un mosaico di nome Italia, a sua volta inserita in una cornice europea, l'Europa dei popoli. Una Romagna che possa affrontare senza timori le sfide dell'oggi e del domani, avendo la ambizione di guidare il nuovo “rinascimento italiano”, salvaguardando l'ambiente per le future generazioni, puntando con decisione alle energie pulite e rinnovabili, sviluppando infrastrutture moderne e adeguate ai tempi, perseguendo il buon governo del territorio, il contrasto allo spopolamento delle aree di montagna, la lotta all'impoverimento economico e culturale, puntando convintamente sulla formazione, garantendo welfare e una moderna e “umana” organizzazione della Sanità pubblica.

Il tutto può essere perseguito solamente selezionando una classe di amministratori locali competenti e realmente innamorati della propria terra, capaci di portare la Romagna fuori da quell'isolamento ormai atavico in cui ci hanno e ci siamo relegati negli ultimi decenni, lasciando che le decisioni siano prese da altri in nostro nome.

Il tutto può essere perseguito solamente da una forza politica non tradizionale ma legata alle tradizioni, non centralista, autonomista, progressista e ambientalista, radicata in tutta la Romagna. Oggi esiste una siffatta forza politica? dovremo pensarci noi.

Dott. Samuele Albonetti

GRANDI CAMBIAMENTI AI VERTICI DEL M.A.R.

Nell'incontro di sabato 23 aprile 2022 a Forlì i membri del Comitato Regionale hanno rinnovato le cariche del direttivo, con importanti cambiamenti.

L'avvocato cesenate **Riccardo Chiesa**, successore del senatore Lorenzo Cappelli, pilastro della romagnolità e presidente del movimento, è stato nominato presidente onorario, con uno scrosciante applauso spontaneo da parte di tutti i presenti al momento della nomina, frutto della sconfinata riconoscenza che il movimento ha verso colui che ha saputo portare avanti la battaglia romagnolista anche in anni difficili, sempre con galanteria, ferezza e immancabile e coltissima ironia.

Al suo posto è stato eletto il ravennate **Giovanni Poggiali**, già vicepresidente e membro del Comitato Regionale da 22 anni. Anche il coordinatore regionale **Samuele Albonetti**, dopo ben **quattordici anni** alla guida del movimento, ha lasciato il ruolo in favore del faentino **Fabrizio Barnabè**.

Rimane vicepresidente **Francesco Scaramuzzo** da Cesenatico, mentre come vicecoordinatrice subentra la forlivese **Vittoria Ranieri**.

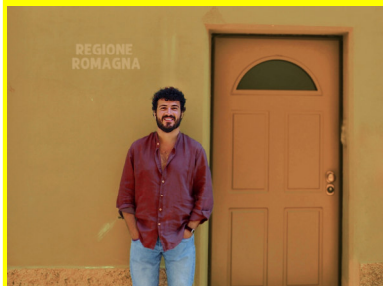


Nella foto il nuovo direttivo fresco di nomine (da sinistra a destra): vicecoordinatrice Vittoria Ranieri; coordinatore regionale Fabrizio Barnabè; presidente Giovanni Poggiali; vicepresidente Francesco Scaramuzzo e segretario amministrativo Bruno Castagnoli.

La Redazione



IL NUOVO COORDINATORE DEL M.A.R. SI PRESENTA



Da neocoordinatore del Movimento per l'Autonomia della Romagna sento di dovermi presentare anche ai lettori de "E' Rumagnol": mi chiamo **Fabrizio Barnabè**, ma alcuni mi conoscono artisticamente come Fabrizio Caveja o semplicemente "**Caveja**", sono nato nel giugno del 1988 a Faenza, dove risiedo, e - nonostante l'abbondante formazione giuridica - sono un musicista e un autore. Entrai nel M.A.R. nel 2019, occupandomi della comunicazione sui canali digitali, e diventando poi il vicecoordinatore di Samuele Albonetti nel 2020.

Mi sento onoratissimo di ricoprire oggi il ruolo di coordinatore regionale per alcune semplici ragioni personali: innanzitutto, perché incontrando il Movimento ho per la prima (e attualmente unica) volta nella vita trovato un "contenitore di pensieri umani" in cui mi riconoscevo totalmente. Non è scontato, per me così anarcoide, sentire di appartenere in maniera ortodossa a una battaglia: la Romagna e la sua autonomia ci sono riuscite, e oggi mi appresto a coordinare questo movimento spero al meglio delle mie possibilità.

La seconda ragione per cui mi sento onorato è legata strettamente alla necessità di difendere la Romagna da chi vorrebbe che non esistesse (e - va detto - se non fosse stato per la trentennale battaglia del M.A.R., forse, ci sarebbe anche già riuscito). Oggi l'autonomismo non è solo una questione politica: è una sfida culturale, umana e per certi versi persino etica. C'è una storia da difendere che coincide con le nostre radici, un'essenza da preservare che deve irrompere nel futuro. La Romagna che fu dei nostri avi, covo dei "pellerossa d'Italia", la Romagna leale, nobile e impolverata, spesso inquieta e riottosa, indomabile, misteriosa e incomprensibile per i forestieri: come fosse una specie selvatica osservata con curiosità e meraviglia dalle specie domestiche. La Romagna insofferente all'oppressore ed eroica per natura, che fu prima gallica, poi romana e che infine - con lo sguardo a Bisanzio e i barbari alle porte - prese letteralmente il nome da un assedio. Quella Romagna che nella storia si è sempre riproposta, nonostante sia vistosamente sotto attacco, non è morta, ma ciò che rimane non ha quasi nulla a che fare con lo stereotipo della romagnolità bonaria che fa tanto comodo al potere. Ciò che rimane, più o meno sepolto dentro di noi, aleggia negli alberi, nelle foglie, nelle radici, nel vento di questa terra antica, e solletica gli istinti di chi ancora riesce a sentirne i profumi. Come braci nella cenere, quella Romagna è pronta a riaccendersi appena qualcuno saprà smuoverla: da neocoordinatore del glorioso Movimento per l'Autonomia della Romagna sono oltremodo fiero di poter contribuire a questo piccolo grande atto di amore e di lotta.

Sempre viva la Romagna e viva il M.A.R., oggi più che mai!

Fabrizio "Caveja" Barnabè - Coordinatore regionale M.A.R.

BUON LAVORO AI NUOVI VERTICI DEL M.A.R.

Dopo quattordici anni alla guida del Movimento, confesso che ho provato un pizzico di commozione. In pochi attimi mi sono passati dinanzi agli occhi i frangenti e le attività più significative vissute in seno al M.A.R. ed in particolare ho pensato alla grande fortuna avuta nel poter conoscere e collaborare con il fondatore On. Stefano Servadei e il "Presidentissimo" Sen. Lorenzo Cappelli. Due padri della Romagna che non dimenticheremo mai e che ancora oggi ci guidano da lassù.

Ciò premesso, i tempi erano maturi per lasciare spazio ad altri, ad amici e compagni di lotta autonomista decisamente competenti, in grado di portare quelle energie e quell'entusiasmo che dopo oltre due anni di pandemia potevano rischiare di affievolirsi. A loro va il mio più convinto sostegno e la mia piena disponibilità a collaborare, all'interno del Movimento, per raggiungere insieme il traguardo di una Romagna autonoma, unita al proprio interno, solida e solidale, che non si rinchiuda nel proprio "orticello" ma sappia partecipare attivamente e direttamente alla vita politica, economica, sociale e culturale dell'Italia e dell'Europa



Samuele ALBONETTI—Membro del Comitato regionale M.A.R.



IL NUOVO PRESIDENTE SI PRESENTA

Sono un viticoltore, principalmente di sangiovese, in Romagna ed in Toscana. Faccio questo mestiere da quando avevo vent'anni ed essendo nato nel 1971 ho potuto vivere in pieno la grande stagione del rinascimento del vino italiano che ci ha portati a conquistare i mercati di tutto il mondo senza più timori nei confronti dei bravi colleghi francesi.

Sono sposato con Francesca dal 2009 e cresciamo tre figli: Eugenia, Rachele e Sebastiano.

Il lavoro della terra ha molto a che fare con le mie idee e con la forte convinzione che mi accompagna dal giorno in cui in una sala conferenze di un albergo di Rimini ascoltai per la prima volta parlare Stefano Servadei di Romagna e di autonomia. Erano gli ultimi mesi del 1999, se ricordo bene. La mia iscrizione al M.A.R. è del 2000.

Vengo da una famiglia ravegnana in cui, come in molte, si mescolano influssi repubblicani e monarchici, liberali e socialisti. Il mio nonno materno Giordano Mazzavillani, dentista e poeta in lingua romagnola, in origine stretto repubblicano, divenne amico fraterno di Benigno Zaccagnini...

Troppe sarebbero le cose da raccontare. Quello che qui conta è dire che come molti amici ho compreso la lezione di chi ha visto per primo la propria terra svilirsi tra tradimenti ideali e servilismo politico e mercantile. E ne ha fatto una battaglia politica. C'è un riscatto da coltivare assieme e da presentare con gioia, fierezza e sana modestia ai nostri concittadini e ai nostri figli.

Col passare degli anni è sempre più evidente che la Romagna privata dell'adeguata dimensione istituzionale subisce un grave danno, e lo subisce ogni giorno che passa in questa condizione.

Non ci stancheremo mai di denunciarlo e di proporre la Regione Romagna con il consueto rispetto per tutte le istituzioni e per tutte le idee, anche quelle contrarie al riconoscimento della Romagna per ciò che è (una regione d'Italia).



La presenza attiva del M.A.R. su tutto il territorio romagnolo è una garanzia di attenzione ai temi di maggior rilievo della nostra regione, nel solco di una tradizione autonomistica che precede di molti anni la stessa nascita del movimento nel 1990. Ricordo su tutti l'impegno profuso in sede Costituente (1946-47) dall'onorevole Aldo Spallicci perché lo stesso nostro antico nome non scomparisse dall'elenco delle regioni della nascente Repubblica Italiana.

Abbiamo sotto gli occhi quotidianamente quali danni faccia qualsiasi forma di centralismo, sempre, dove più dove meno, autoritario. Pensiamo che questo

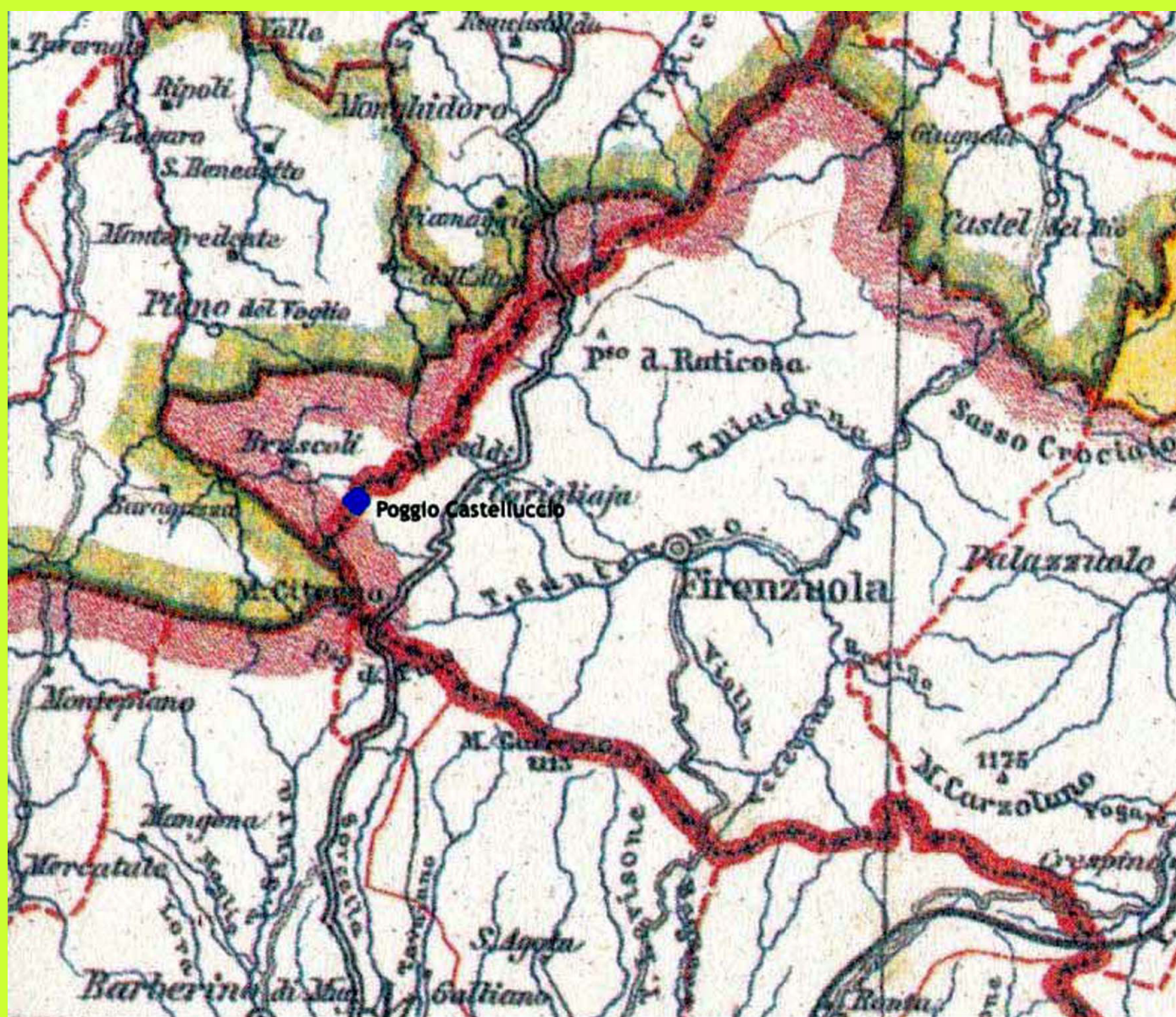
contrasti con i principi democratici nel senso più ampio e con i valori che l'Europa unita si è impegnata a promuovere e difendere nelle proprie carte fondative.

La Romagna è un tassello del grande mosaico d'Italia e d'Europa, la sua voce non può essere soffocata in nome di architetture di potere locale di corto respiro.

Giovanni Poggiali – presidente M.A.R.

Viaggio ai limiti della Romagna Seconda parte

di Ivan Miani



Estratto della mappa di Emilio Rosetti.

Il territorio di Firenzuola

Nel mio articolo precedente (E' Rumagnol n. 1-2, gennaio-febbraio 2022) presentavo le mie riflessioni su Firenzuola. Molte carte che rappresentano la Romagna come regione geografica hanno una pecca: inseriscono interamente il comune di Firenzuola nel territorio della regione. Queste mappe non tengono conto però del fatto che il comune di Firenzuola si estende anche sul bacino del Reno, il quale non ha assolutamente a che fare con la nostra regione. Sto parlando della parte occidentale, quella ad ovest del passo della Futa.

Il mio punto di riferimento è la mappa di Emilio Rosetti, pubblicata nella sua celebre opera *Romagna. Geografia e storia* (1894). Mi sono basato sulle sue ricerche. Nella sua mappa (collocata dopo pag. XIX e prima del frontespizio) Rosetti infatti esclude le valli di Idice, Savena e Setta (quest'ultimo è un torrente che scorre solo in montagna e si getta nel Reno prima di Sasso Marconi). La linea di confine della Romagna esclude la parte occidentale del territorio comunale.

Riassumo il contenuto della prima parte di questa ricerca. Ho fatto una "ricerca su campo": ho trascorso una giornata tra Pietramala e la parte nord del comune. Ho capito che se vogliamo esaminare la questione da un punto di vista storico dobbiamo considerare le parrocchie e il loro territorio. In base a questo principio, i confini della parte romagnola del comune corrispondono ai confini delle parrocchie suffraganee di Piancaldoli. Infine avevo tracciato una mappa del comune di Firenzuola in cui evidenziavo tre zone:

Segue a pag. 6



- zona di popolamento toscano (che ha il vertice, ovviamente in Firenzuola)
- zona di popolamento romagnolo (che ha il vertice in Piancaldoli)
- zona di popolamento bolognese (che ha il vertice in Pietramala).

Adesso inizia la seconda parte. Non mi sono fermato qui e sono andato avanti a pormi delle domande. Delle attuali 14 parrocchie del comune di Firenzuola:

- 6 sono toscane;
- 6 sono romagnole;
- 2 sono bolognesi.

Le sei romagnole sono: Piancaldoli (prepositura), Giugnola, Castelvechio, Visignano, Bordignano e Caburraccia (parrocchie suffraganee di Piancaldoli).

Mentre facevo queste ricerche cercavo anche un libro che parlasse dell'area in cui si parla toscano a Firenzuola. L'ho trovato nella biblioteca di Fusignano. S'intitola *Firenzuola tra XVIII e XX secolo*, a cura di Pier Carlo Tagliaferri. Alla fine del libro c'è un saggio in cui si delimita l'area della parlata fiorentina "pulita". L'area del toscano è più piccola di quello che pensavo. Quindi, per converso, l'area abitata dai romagnoli si ingrandisce: si spinge di alcuni km verso sud. Sul fiume Santerno arriva fino alla località di San Pellegrino, come tra l'altro scrive Giuseppe Bellosi (vedi articolo precedente).

Questo mi ha spinto ad approfondire una cosa che ho notato il 27 novembre 2021, quando abbiamo fatto l'assemblea annuale del MAR.

Uno di noi aveva portato un libro sui confini tra le regioni d'Italia. Sbirciando le pagine sulla Romagna toscana ho letto che tre frazioni del comune di Firenzuola sono storicamente bolognesi e sono state aggregate solamente nel XVIII secolo. Si tratta di Cavrenno, Pietramala (eccola che ritorna!) e Bruscoli. Ho trovato poi conferma nel sito internet del "Sistema informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche".

(<https://suisa.archivi.beniculturali.it>).

«Il territorio diocesano non subì altri mutamenti di rilievo fino al sec. XVIII. [...] Nel 1784-85 si aggiunsero S. Lorenzo a Pietramala, staccata dalla diocesi di Bologna assieme a Bruscoli e a Cavremmo, l'arcipretura di Piancaldoli e la rettoria di Castiglioncelli, staccate dalla diocesi di Imola».

Cavremmo in realtà si scrive Cavrenno, ma è sempre lo stesso centro abitato.

Queste tre parrocchie sono: Cavrenno, Pietramala (eccola che ritorna!) e Bruscoli.

Bisogna trovare il modo per fare il calcolo delle tre superfici. Samuele Albonetti (sono proprio gli amici che intervengono nel momento del bisogno!) mi dà il link al sito: <https://www.mapsdirections.info/it/>

Ecco il frutto dei miei calcoli:

RIPARTIZIONE DELLA SUPERFICIE DEL COMUNE DI FIRENZUOLA

GEOGRAFIA FISICA		GEOGRAFIA ANTROPICA	
Parte toscana	4 km ²	Parte toscana	130 km ²
Parte romagnola	220 km ²	Parte romagnola	97 km ²
Parte bolognese	48 km ²	Parte bolognese	45 km ²
TOTALE	272 km ²	TOTALE	272 km ²

Qual è nella mappa di Rosetti il punto più ad ovest della Romagna?

Dovendo scegliere tra passo della Raticosa e passo della Futa, è più ad ovest il passo della Futa. Qui nasce il fiume Santerno. Le sorgenti del Santerno sono localizzate a 11°16' 38" Est. Come punto estremo della Romagna bisognerebbe cercare la sommità del monte da cui sgorgano le sue sorgenti. Ma la Futa è leggermente più ad est della sorgente: si trova infatti a 11°16' 41.5" Est. Il punto più ad ovest della Romagna, secondo la geografia fisica, è quindi la sorgente del Santerno.

Nella carta di Rosetti, invece il punto è qualche centinaio di metri ancora più ad ovest. Purtroppo non riesco a capire quale rilievo il grande studioso forlimpopolese abbia individuato. Nella sua carta il Rosetti cita il monte Citerna, ma studiando le mappe online questa altura non rientra nel nostro Appennino. Il monte Citerna (956 m) infatti è in relazione con il torrente Setta e il suo bacino idrografico, che appartiene all'Appennino Bolognese.

Sempre nella carta del Rosetti trovo citato, più a nord della Futa, il monte Freddi. Faccio un confronto con le moderne



mappe online: con i suoi 1275 metri è senz'altro uno spartiacque tra il bacino del Savena e quello del Diaterna, ma non è il solo: ci sono anche il monte Beni (1264 m), il monte Rosso (1197 m) e il Sasso di Castro (1276 m).

Non mi perdo d'animo. Trovo un sito web di mappe con i rilievi (<https://elevationmap.net>). Guardo bene in questa zona e noto la presenza di altre due alture più ad ovest della Futa. Sono il Poggio Castelluccio (1134 m) e il Poggiaccio: la longitudine "scende" a 11°16' 18.9" Est. Questo è il punto più ad ovest della Romagna che ho trovato secondo la geografia fisica.

Adesso prendo in considerazione l'area che ho delimitato con ROMAGNOLO nella mappa che vedete in fondo a questo articolo. Si tratta della parte del comune di Firenzuola popolata dai romagnoli.

Dal punto di vista della geografia antropica, il punto più occidentale della Romagna è il monte Canda (1158 m). Le coordinate del monte Canda sono 11°21'14".

È un confine che vale a livello:

- geografico (al di qua c'è la valle del Diaterna, al di là c'è la valle dell'Idice, affluente del Reno);
- storico (non esistono chiese parrocchiali più ad ovest);
- linguistico (al di là del monte Canda comincia la zona d'influenza bolognese. Il popolamento delle genti toscane arriva, invece a Poggio Tignoso ed a Peglio (i due centri abitati più a nord in cui si parla toscano)).

Il centro abitato più ad ovest in assoluto è Traversa, situato pochi km a nord del Passo della Futa. Si trova a 11,1 km da Firenzuola e ad 11,9 km da Roncobilaccio (BO). Questo primato però vale solo dal punto di vista della geografia fisica. In realtà quella zona è abitata da genti toscane.

Se consideriamo la geografia antropica del territorio, il centro abitato romagnolo più ad ovest è Caburraccia (nella parte nord del comune), la cui longitudine è 11°23' 43.5" Est. Per fare un paragone con la pianura, Caburraccia ha la stessa longitudine di San Lazzaro di Savena (BO).

Conclusioni:

PUNTI ESTREMI OCCIDENTALI DELLA ROMAGNA

GEOGRAFIA FISICA

Punto più ad ovest: Poggio Castelluccio (11°16' 18.9" Est)

GEOGRAFIA ANTROPICA

Punto più ad ovest: Monte Canda (11°21' 14" Est)

Centro abitato più ad ovest: Caburraccia (11°23' 43.5" Est)





La Regione Romagna: i puntini sulle “i”

Forlì, 30 aprile 2010

In una recente intervista-stampa, il Presidente della Provincia di Rimini, Stefano Vitali, con parole in libertà e con una prefigurazione apocalittica, ha sparato ad “alzo zero” contro la prospettiva della Regione Romagna.

Secondo lui, in tale ipotesi, si metterebbe a rischio la nostra sicurezza economica, si porrebbero “questioni di sussistenza”, le Regioni più sono piccole più sono povere, mancando di fondi per le infrastrutture, per la Sanità, ecc. D'altra parte, sempre a suo parere, l'identità romagnola è alquanto fragile, siamo sempre al “tutti contro tutti”, ed il rischio reale che si corre è di diventare come il Molise.

Tuttavia, riconosce che, nei rapporti con l'Emilia, tutto non fila liscio. Esistono, però, le sedi “di confronto” per ottenere quanto ci spetta e per dirimere i problemi.

Preciso subito che la possibilità di dare vita a nuove Regioni non è né un suicidio né un atto di arbitrio. Ne parla, infatti, l'art. 132 della Costituzione, e ne fissa anche le condizioni e le procedure. Fra l'altro, il Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR) non vuole la Regione Romagna a tutti i costi, come fece l'allora PCI per il Molise, ma soltanto se questa rappresenterà la volontà della popolazione interessata. Che è la giusta strada costituzionale usata anche per il passaggio dell'Alta Valmarecchia al territorio romagnolo ed alla Provincia di Rimini.

E resta di difficile comprensione che il referendum popolare vada bene soltanto nei casi che interessano il PCI-PDS-DS-PD, e non Le Comunità in campo.

Una questione di sussistenza per i romagnoli il mantenersi legati all'Emilia? Non scherziamo! A mantenerci è il nostro lavoro, la nostra intraprendenza. Bologna non dà nulla alla Romagna. Semmai pretende di ricevere, senza limiti di decenza.

Debbo, forse, ricordare la storia della terza corsia fra Bologna e Modena nella relativa autostrada e le lunghe drammatiche tribolazioni di Rimini? debbo dire come Bologna si è rapportata agli Aeroporti romagnoli? Debbo ripetere che l'80 per cento del turismo regionale si crea in Romagna, e quando si tratta di far giungere “contributi” questi raggiungono sì e no appena i 50 per cento della cifra in distribuzione?

Debbo aggiungere che la Romagna rappresenta, demograficamente, attorno al 25 per cento della popolazione emiliano-romagnola, mentre nei membri del nuova Giunta regionale la nostra rappresentanza è meno del 10 per cento? Qual è, dunque, stata, Presidente Vitali, la sede nella quale si è giunti con Bologna ad un simile accordo?

Il nostro interlocutore parla con orrore del proposito di separare la Romagna dall'Emilia. Era lo stesso orrore delle forze politiche e sociali quando Rimini si batteva per la sua

autonomia da Forlì. E quando Riccione e Bellaria rivendicavano lo stesso trattamento da Rimini. A chi danno ragioni i fatti, considerati a “bocce ferme”, dopo tanti anni? Sono operazioni che nell'attribuzione di maggiori responsabilità ai protagonisti hanno significato, e significano, positività per tutti!

Il Presidente Vitali ha accreditato la equazione: Regione piccola, Regione povera. A parte il fatto che costituzionalmente un milione di abitanti non è sinonimo di “piccolo”, che cosa ne dice della Regione Valle d'Aosta che ha meno abitanti del Comune di Rimini e che, come reddito medio dei propri abitanti, è fra le prime d'Italia e d'Europa.

Le “filieri” italiana ed europea sono nate anche per mettere assieme le minori dimensioni e per portarle con successo in ogni mercato. La condizione non è la quantità demografica di partenza, bensì il grado di “eccellenza” del prodotto o del servizio che si propone.

Aggiunge Vitali: le Regioni piccole non hanno i mezzi per realizzare le infrastrutture che occorrono, per far girare la sanità, ecc. La Sanità, intanto, è un servizio nazionale con finanziamenti finali di questo tipo. E le nostre infrastrutture, specie la viabilità, sono tali da far supporre, seguendo il suo ragionamento, di essere uniti da 40 anni (le Regioni sono nate in Italia nell'anno 1970) non ad una grande Regione come l'Emilia, ma ad una Regione infima. E' vero, o non è vero, che abbiamo il primato nazionale degli incidenti stradali?

Dove il discorso del nostro interlocutore deborda nell'ingenerosità, nella pretesa fragilità della nostra identità romagnola. Che ne dice dei feretrani i quali, dopo un distacco amministrativo dalla loro terra, la Romagna, che è durato due secoli, scelgono, contro le lusinghe di tanti, di farne ritorno, esprimendo nell'apposito referendum popolare la bella percentuale dell'84 per cento dei voti validi?

Ultima considerazione: nell'intervista in questione il Presidente Vitali afferma: “Separati corriamo il rischio di diventare come il Molise, mettendo a rischio le nostre condizioni di vita”. Ho già detto come il Molise divenne Regione autonoma nell'anno 1963 distaccandosi dagli Abruzzi. Ed ho dato atto che l'impegno maggiore fu certamente quello del PCI.

Ragioni di verità mi impongono, tuttavia, di testimoniare (il verbo è esatto perché per meglio rendermi conto della situazione sono stato anche in quel territorio, assistito dalla cortesia di parlamentari locali), gli enormi vantaggi portati dall'autonomia al Molise. Il quale, negli anni dell'unità con gli Abruzzi, era di gran lunga l'ultimo nella graduatoria dei redditi medi individuali, delle infrastrutture, ecc.

Come Regione autonoma,

Segue a pag. 9



e partecipando ai processi di programmazione nazionali ed europei, sono giunti a tale territorio tre stabilimenti Fiat che l'hanno trasformato da silvo-pastorale ad industriale, ha richiamato gradualmente a lavorare in patria circa 30 mila emigrati, si è dato la sua Università autonoma statale, ha realizzato Ospedali con superspecialità regionali, ha avuto una particolare attenzione per la rete viaria, ha trasformato in balneare la vasta zona di Termoli, ha recuperato un suo ingente patrimonio archeologico con notevoli vantaggi culturali e turistici, ecc. Ed è progredito al punto che la vicina Provincia di Benevento sta chiedendo da tempo di uscire dalla Campania per entrare, appunto, nel Molise. Non più ultimo nella citata graduatoria nazionale dei redditi.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI



**11/01/2020
XXII Assemblea
al Grand Hotel di Forlì**



**A tavola non si
invecchia!**



Da "Non vendo il Papa": Caro Prezzolini-Caro Don De Luca

pubblicato su *Il Resto del Carlino* il 9/1/1976

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo "Noticine cattoliche col becco", edito a Bologna da Massimiliano Boni Editore nel 1978.

In Italia Gesù Cristo non avrebbe potuto raccontare la parabola della pecorella smarrita perché qui non si smarrisce mai nessuno: semplicemente si passa da un gregge all'altro tra il suono sbadato dei campanacci. Chi s'allontana dall'ombra del pastorale cattolico va al pascolo con le pecore marchiate in rosso di Carlo Marx. Chi chiude allo zuffo di Marx apre alla zampogna di Mao. Marco Pannella si demartirizza e i capretti studenteschi inalberano gli stessi cartelli in testa a tutte le processioni. Una vera conversione autogestita è un pezzo da antiquariato come il pudore. Le battaglie per «la conquista dell'assoluto» sono più remote di quelle di Garibaldi e la via di Damasco è chiusa al traffico.

Così è accaduto che Paolo VI, non vedendo in giro che una sola pecora sbrancata, l'ha invitata per nome alla conversione il 21 agosto 1974 dal microfono apostolico di Castelgandolfo: «Aspettiamo sempre Giuseppe Prezzolini»: un pendolare tra Machiavelli e Sant'Agostino, un uomo sempre disponibile al rischio che ha nome Dio.

Prezzolini si convertirà o non si convertirà giacché il vento non conosce i sensi unici; ma è certo che nessuno come lui ha ricevuto tanti inviti a salire a bordo della barca di San Pietro. Esco adesso dalla lettura del *Carteggio don Giuseppe De Luca - Giuseppe Prezzolini 1925-1962* (Edizioni di Storia e Letteratura), che è la cronaca di una colluttazione per la fede. Don De Luca, prete cattolico che amava definirsi «romano», fu scrittore ed editore a gestione personale e squattrinata; cappellano *in partibus*, cioè tra penne e pennelli non credenti; fu in rapporto di deferente dissenso con Benedetto Croce; collaborò alla *Nuova Antologia* di Antonio Baldini nella revisione dei preti in romanzo; esercitò il ministero di critico di famiglia con Moretti, Ungaretti e Manzù; ebbe Giovanni XXIII come cappellano al letto della sua agonia. Ma l'amicizia don De Luca-Prezzolini resterà esemplare nel secolo: due teste forti che si aiutano a cozzi fraterni. Quando il prete allentava il filo della corrispondenza, Prezzolini lo ricattava sulla pelle della sua conversione: «Non abbandonarmi perché hai sempre la speranza che mi possa convertire».

Il battibecco prete-miscredente cammina sbilanciato perché il primo si sente come un calciatore che gioca in casa e il secondo è costretto a muoversi con esitante riverenza tra le colonne delle osservanze cattoliche. Il prete, nel ramo delle conversioni, sa di contare come la sabbia a Marina, cioè niente: è funzionario, signorina del telefono, «voce del padrone»; arriva a incendio scoppiato come i pompieri. Il laico sa di non avere in mano che una briscola: la ragione. Prete e laico hanno una fede senz'ombra nell'amicizia. Prezzolini sente l'amicizia di don De Luca come un regalo della vita e ne parla così ai suoi studenti: «Ho conosciuto un pretino caro cui non importava l'anima mia più di quella d'un vecchio che consolava in punto di morte, ecco un vero cristiano». In questo tempo che i cristiani vanno al mercatino delle vacche per l'acquisto di «reti tele-visive», fa bene al cuore leggere di un prete che getta la rete per pescare un'anima.

Don De Luca esclude contributi manageriali nella faccenda della conversione, però manda molte delle sue lettere come suore della carità in una corsia d'ospedale. Prezzolini si esibisce come un campo spalancato alla pioggia se il Signore la manda, però risponde con lettere come vespe femministe. La fede in veste talare e la «fede» laica si fanno festa a graffi in faccia come le buone sorelle. Intanto Prezzolini denuncia la validità dell'incontro prete-laico, perché il laico ha «le zone vitande» (dove non può colpire) mentre al prete è consentito pestare a ruota libera. «Si può criticare una filosofia (osserva Prezzolini) e il filosofo è obbligato a fare buon viso, perché se non accetta la critica non è più un filosofo; ma il religioso che accetta la critica non è più religioso... E allora si esita prima di toccare quel tasto».

Per il prete, il laico «di buona volontà» è come un'anguilla che sfugge da tutte le parti; è vero che *non longe est a Regno Dei*, non è lontano dal Regno di Dio, ma non imbocca mai la strada per entrarci. Lo svia la nebbia che accompagna il cammino della Chiesa, lo contrista il precetto evangelico che impone di «perdere l'anima» mettendo gli anabbaglianti alla ragione per forare il mistero, e lo spaventa quel mistero dei misteri che è la morte, oltre il quale la fede seguita a parlare nel silenzio della ragione. Le lettere più belle, le più agili schermaglie, le più cupe disperazioni hanno viaggiato in basta su questi itinerari del Regno dei Cieli.

La Chiesa di don De Luca è ad ecologia perfetta, perché posta a quote non inquinabili: gli sbandamenti delle greggi cattoliche non la segnano. «Sbandasse, nella condotta privata o negli indirizzi di governo, anche il pastore di Roma, io non mi sgomenterei per tanto poco. La Chiesa è, altrove e in altra profondità, inerrante e perenne». Su questa definizione, Prezzolini innesta la marcia ridotta: «La Chiesa è una grande società anonima con capitale illimitato e responsabilità limitata». Le idee di Prezzolini sulla fede dei credenti camminano rispettosamente in punta di piedi; ma nell'impatto con la fede al bianco più bianco dell'amico prete si mettono a correre alla sgherra: «Oggi non ho fede che nel libro dell'Artusi, l'unica che non mi abbia ingannato; quando starò male di stomaco manderò anche quella a farsi benedire».

La morte di Alessandro figlio di Prezzolini (1934) spartisce il dialogo epistolare su sponde avverse. Prezzolini «bestemmia» il giorno che gli dette la vita. Don De Luca si tortura di ansia al pensiero che il ragazzo sia lasciato in faccia alla morte «senza che le speranze cristiane gli rendano meno atroce questo suo andarsene a vent'anni», e prega l'incredulità del padre a improvvisarsi missionaria. Ma se Dio c'è (risponde il padre), lui deve chiedere perdono a mio figlio per quello che gli ha fatto. Ma sei proprio tu, Prezzolini (rimanda il prete), tu che conosci la cosa sozza e sghemba che è la vita a farne un calcolo così grande da reputare Dio in colpa perché l'ha abbreviata? Alla fine la colluttazione per la fede è bloccata dall'amicizia: e allora il laico fa l'elogio del prete: «Solo un vero prete poteva rispondermi così», e don De Luca chiude a pareggio sul mea culpa: «Sono prete e cretino».

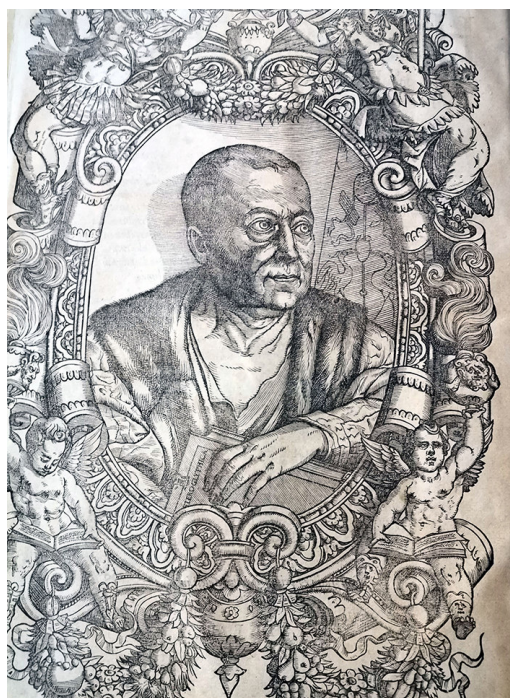


Di Ottavio Ausiello-Mazzi

PARLO ARABO? NO, TIBETANO.

Chi, come chi scrive, ha un età attorno al mezzo secolo e magari anche qualcosa in più, ricorderà come negli scorsi decenni ci fu una vera moda per il Buddismo, religione abbracciata da parecchi attori famosi, e quindi per il mondo Tibetano. Vuoi anche una invasione territoriale da parte di un regime comunista, la Cina, che ricorda oggi i fatti di Ucraina. Ultimamente c'è stato un revival col famoso film "Sette anni in Tibet" del 1997, più che altro per il protagonista Brad Pitt. Un vero interesse per la cultura tibetana in epoca recente risale al grandissimo studioso Giuseppe Tucci, la cui adesione al Fascismo però ha messo non poco in ombra la sua attività davanti al grande pubblico. Grande pubblico che non sa che i rapporti dell'Italia col Tibet furono sempre privilegiati, e molto più profondi e rispettosi di quelli che gli Inglesi hanno avuto con l'India. Dobbiamo risalire al grande secolo, al Settecento, e se è vero che il toscano Ippolito Desideri (1684-1733) fu il primo europeo esperto di cultura tibetana, è verissimo che fu un romagnolo il primo europeo a organizzare un'opera che avesse il Tibet per argomento e un vocabolario di traduzione di quella lingua. Si tratta dell'*Alphabetum Tibetanum* di padre Agostino Antonio Giorgi del 1762. Anche il Desideri conosceva benissimo la lingua ma non aveva fatto traduzioni organiche e tutto il suo sapere sul Tibet era più che altro rimasto in una raccolta di appunti e memorie. Il religioso

romagnolo nativo dell'attuale San Mauro Pascoli era più scientifico nel suo agire e aveva all'attivo già opere di importanza capitale come la prima grammatica della lingua Copta. Dobbiamo ricordare che all'epoca questi erano argomenti di primario interesse specialmente dal punto di vista enciclopedico, ma anche religioso. Basti dire che mentre noi italiani continuiamo colla storia del Presepio creato da San Francesco, la realtà storica ci dice che fu proprio in ambito della chiesa copta del terzo secolo che nascono le prime rappresentazioni del presepio come lo chiamiamo noi. Comunque nella corsa al sapere e alla conoscenza che in Europa ha visto l'apice nella famosa Enciclopedia francese, il nome del romagnolo Giorgio, morto col gran secolo nel 1797 merita un posto di primissimo piano e meriterebbe di essere più conosciuto dagli stessi romagnoli, specialmente oggi che tanto si parla di integrazione e multi culturalismo.



ALPHABETUM TIBETANUM

MISSIONUM APOSTOLICARUM

COMMODO EDITUM.

PRÆMISSA EST DISQUISITIO

DE VARIO LITTERARUM AC REGIONIS NOMINE, GENTIS ORIGINE
MORIBUS, SUPERSTITIONE, AC MANICHÆISMO FUSE DISSECTUR.

BEAUSOBRII CALUMNIÆ IN SANCTUM AUGUSTINUM,
ALIOSQUE ECCLESIE PATRES REFUTANTUR.

STUDIO ET LABORE

FR. AUGUSTINI ANTONII GEORGII

EREMITÆ AUGUSTINIANI.



ROMÆ MDCCLXII.

TYPIS SACRÆ CONGREGATIONIS DE PROPAGANDA FIDE.

SUPERIORUM FACULTATE.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

Il potere di una Piè ...

Non ci era in petto *Badarëla* a fare il solito compitino di scegliere e presentare la sua poesia per il giornalino del romagnolo.

Aveva a mezzo altri impegni e con delle scadenze ravvicinate; ampiamente giustificato però, considerando che tra questi impegni c'era la preparazione di due eventi programmati per la metà di maggio: la presentazione di un suo libro in terra di Romagna, spaziando dalla capitale della Bassa, Lugo *Lugh*, fino a Savarna *Savërna*, ancora più Bassa.

"*E a vò, còma a v diši?* 2. Soprannomi di famiglia" che riguarda l'abitudine radicata nella Romagna rurale di aggiungere un nuovo nome, in romagnolo *in rumagnôl*, alle persone a seconda delle famiglie di origine; un soprannome, appunto, un *sóra nöm*.

È un bel libro, asciutto e di facile consultazione, per via delle 2 chiavi di ingresso: dal *Sóranöm* al Cognome e dal Cognome al *Sóranöm*.

E non diciamo di più, se non anticipare che sarebbe interessante dedicargli un articolo apposito, magari insieme all'altro libro che affronta un argomento affine, ossia quello dei nomi propri di persona: "*E vò, còma a v cià-miv?*"

Avrete notato la differenza sostanziale tra i due libri, a cominciare dal titolo: *vò* e *vò*, che non è un errore di stampa.

Et de *Badarëla* satis.

E come lo troviamo un collegamento con *Zižarón* adesso?

Avì da fê' a savér elóra che, come era tradizione prima della pandemia Covid, è tornata a Bagnacavallo la festa della Cooperazione presso la Cooperativa Agrintesa, in occasione del 1° maggio.



Garofani del 1° maggio nello stand della cooperativa
"Rose e fiori" di Bagnacavallo

La festa che si è svolta nell'arco di più di una settimana con eventi vari, convegni dal vivo e trasmissioni televisive, è culminata il 1° maggio appunto nei locali dello stabilimento ortofrutticolo; benedizione di macchine agricole, santa Messa, pranzo sociale, stands di realtà produttive e commerciali - frutta e verdura, vino e fiori -, esposizione di macchine agricole di imprese contoterziste.

Il colosso della cooperazione bianca di primo grado è nato dalla aggregazione per fusione di realtà cooperative ortofrutticole, alcune delle quali erano già state frut-

to di precedenti aggregazioni, a partire dalla fine del secolo scorso.

In questo caso si fa riferimento alla prima fusione, che avvenne tra la PAF di Faenza e le più piccole CIAM di Santagata, COPRA di Bagnacavallo e SOLAR di Godo avvenuta nel 1999.

L'autore immagina di dare voce all'atmosfera che si era creata a Bagnacavallo in prossimità e in occasione dell'assemblea che formalizzò la fusione con Faenza, come si diceva allora.

Immagina di essere stato invitato da un amico a partecipare a una cena, che era stata organizzata da un suo amico - ah ... gli amici degli amici! - che la sapeva lunga.

In quella cena c'erano tutti quelli che ci dovevano essere; e dissero tutto quello che dovevano dire.



Esposizione delle macchine dei contoterzisti

Ferdinando Pellicciardi



E a vò,
còma a v diši?

Appunti di antroponimia popolare
della Bassa Romagna rurale
2. Soprannomi di famiglia

youcanprint



Segue da pag. 12

E poi ci fu la votazione, con tanto di notaio, che controllò che andasse come doveva andare.

Ma chi era questo animatore della storia? Gli abbiamo dato un nome* di fantasia: *Cuspèt*.

Ce lo ha suggerito Sofia Loren, la donna del *tir a barsàj* nell'episodio "La riffa" del film BOCCACCIO '70, che fu girato in parte a Lugo.

Cuspèt è il campanaro timido che ha vinto alla lotteria, la riffa appunto, il diritto di passare una notte nel camper (*caratón* all'epoca) della bella; ma lei aspettava un altro, un baldo giovanotto. Allora il povero *Cuspèt* ottiene almeno il permesso di andare a raccontare la sua versione agli amici del bar, che lo accolgono come un trionfatore.

Ambienti, case, monumenti e paesaggi, *e' marchê dal bès-ci*, così come molte comparse locali, ci allietano ancora; cercate in Youtube.

*Anzi, un soprannome, un *sóranöm*. Ecco trovato l'aggancio con il libro sui soprannomi di *Badarëla*, all'interno del quale troviamo anche *Cuspèt*.

E da dove nasce il sottotitolo? Semplicemente dal fatto che il nostro *Zižarôn* aveva già fatto una *zirudëla* dal titolo *LA PIÊ*, presentata in questa rubrica (n.1/2012).



Sophia Loren, con accanto Vittorio De Sica, a Lugo durante le riprese del film *Boccaccio '70*

LA PIÊ (sòt tètul LA ŠGÒNDA)

E pù adës e ven e bël...

U m à dèt "Vèn a i dù ghël,
vèst che mè a j ò da invide
cvèicadoñ a magnê' una piê".

"Ció, mò a tè chi ch'at l à dèt?"

"U n' s putrèb briš dì...Cuspèt.

Parchè i vò stêr a sintì'

cvì che i tira e cul indri

sóra la fušioñ cun Feñza

par fê in môd pù ch'is cunveñza.

Che in famèja, dneñz a una piê,

i vò avdè' d fêi rašunê'".

U s scòr d 'na cuperazioñ

ch'la fà crèsar al pinsioñ,

e di tecnic che i fa un gròp

par fê l'asisteñza a tòt.

E pò scòrar chi ch'ui pê:

söci, aždùr e avturitê;

mò tòt cvènt a señ sté zèt

cvând che l à scórt lò...Cuspèt.

Che l à dèt a e prufesór
che lò l à žà inviê e mutór
e che i j'à da dê un segnêl
par cunveñzal ad murtêl.

Um veñ un dòbi..." Mèj stê zèt,
mò u n' sarà miga un traplèt?"
e a la feñ e crès i suspèt,
vèst chi ch'l à paghê...Cuspèt!

Östa, êtar che suspèt,
se l è véra cvèl ch'j'à dèt,
che us è dê tòt stè dafê
cun al délig par vutê'!

"Èl a cà?" "Së" "Ui Mingoñ ,
cus in peñsat dla fušioñ?"

"Mò, j'è cvèl che a n' i capès,
s'aj apeñs am instizès;

e srèb mèj ch'i n' la fašès,
mò parò i la fà listès;
j'à deziš, cus a i vùt fê'?,
i fà sempar cvèl ch'u i pê';

Segue a pag. 14



a n' sò gnânc d andê' a vutê".
 "Stàt a cà, che l è listès,
 s'ut vô oñ da dilighê,
 dàm che fòj, che mè a capès".

Laseñ stê pù al vutazioñ,
 che nutêr, i diš ch'l è boñ,
 cun tòt cvânt cla cunfišioñ
 int e dê' agl'infurmazioñ:

e pareva in buona fede.
 "Se votate con le schede
 sarà nulla, non si vede
 chi ci stà o chi recede".

Ach bšögn al ad registrê'
 e nöm d cvì ch'i n' vô cambiê'?'
 U n' srèb mèj pìotöst pritendar
 d savê' i nòm d cvì ch'la vô vèndar?

U s è fàt tòt stè lavór
 par dê' meñt a un senatór
 che da Rōma us tô la briga
 d avnì žò par mè'ts in riga.

Am scumèt che e prufesór
 u n's srèb mai imaginê
 ad truvès acsè in t 'n armór
 (che us li và pù a zirchê').

A n' vòj èsar in t i su pèn.
 Arivêr a piò d stānt' èn,
 ciò l è acsè, e bšögn dila,
 par sfê' la cuperativa.

J'à cminzê cun dal riunion
 par spieghê' ch'ui vô al fušioñ,
 cun che di' che in s e marchê
 da par nó u n' s i pò piò stê'.

"La mi žeñt, avliv capila
 che incù u i è Agenda Duemila,
 e che u n' gn è piò gnânc la lira?
 E srà pù óra d finìla!

Ciò, cos'è questo casino?
 Ma scusate un momentino,
 voi dovreste ormai saperlo
 che è cambiata, incù u i è l'Euro".

Mè pù a srèb curios d savél
 indò ch'l'è la difareñza...
 se im dà un Euro a purtê' a Feñza
 tri o cvàtar chilo ad mé!"

"Non ci sono privilégi,
 tòt praciš i söci"...invézi,
 cus ch'i j épa dê u n's sà briša,
 par mustre' e cùl pr una zriša.

Mè a capès che u s pō cambiê',
 parò u i vô un pō d dignitê,
 e pù, ciò, t m é da avišê'
 o sinö mè am truv spiazê.

Strà cvì ch' s éra vùlt d través
 j'à sbranchê i piò capurioñ
 par fêj šmètar d fê dl arvèrs
 e a la feñ i j'à fèt stê boñ.

Cvèjcadoñ cun dal prumèsi
 che pù dòp agl'è bušèj
 d dêj un pōst int e cunsèj
 de nôv zeñtar di sarvèzi.

E e nöstr'öm, a dila s-cèta,
 i gl à mès par la paura
 ch'l arivès a purtê' fura
 cvì d Mašira e dla Rusèta.

Parò adès cus ai vùt fê'?'
 ch'l'è za fata la fartê.
 Un' gn è ètar che spirê'
 ch'la sèja bóna da magnê'!

E pù e nöm ... sól a strulghêl,
 in amšùra, che e pê fàt
 par fêš di', s'la finès mèl,
 che as la señ ciap INTESAC.

en eñ ó oñ â ãñ



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

San Giovanni in Marignano



Dati amministrativi

Altitudine	29 m. slm
Superficie	21,37 Km2
Abitanti	9.431 (31.10.2021)
Densità	441,32 abitanti per kmq.
Frazioni	Montalbano, Pianventena, Santa Maria in Pietrafitta, Isola di Brescia

San Giovanni in Marignano (San Zvan d'Marignèn in romagnolo) è un comune della provincia di Rimini.

Situato nella parte sud-orientale della provincia di Rimini, all'estremo lembo meridionale dell'Emilia-Romagna è al confine con la regione Marche, a pochi chilometri dai centri della Riviera romagnola Cattolica, Misano Adriatico e Gabicce Mare. Il territorio comunale è compreso tra il fiume Conca ed il torrente Tavololo.

Il toponimo richiama San Giovanni Battista in Castelvecchio, intitolazione della prima chiesa del borgo databile alla prima metà del XII secolo. Marignano era un antico fondo agrario, fundus rusticus Mariniani, di derivazione tardo-romana.

La Valle del Conca era abitata fin dal Paleolitico. i Romani, fondarono un insediamento che, con ogni probabilità, era caratterizzato da una villa dedita alla produzione agricola e al commercio con il Mediterraneo, sita nella zona di Madonna del Monte, in territorio collinare. Grazie all'opera di bonifica attuata dai Benedettini Cassinesi di dissodamento, probabilmente nella seconda metà del XIII secolo, l'abitato si è spostato in pianura in prossimità del torrente Ventena.

Nel Quattrocento il territorio riminese era dominato dalla Signoria dei Malatesta, sotto il controllo nominale dello Stato della Chiesa. Quando tra il 1438 e il 1442 Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, riorganizza le difese del territorio interviene anche su San Giovanni in Marignano, dotando il paese di una nuova cinta muraria, con sei torrioni e due torri portaie dotate di ponte levatoio.

Le mura del borgo fortificato, tuttora largamente visi-

Nome abitanti	Marignanesi
Patrono	San Giovanni Battista

bili seppure inglobate in proprietà private, hanno oggi punti significativi di delimitazione nella torre campanaria, nel teatro Massari, nel ponte sul Ventena nella parte a nord-est della città e in alcuni superstiti bastioni.



Questo impianto, realizzato in pianura, difendeva i depositi di grano conservati nel sottosuolo del borgo. Nel XV secolo infatti erano attestate oltre 200 fosse da grano e ancora nell'Ottocento, nella strada principale, erano presenti e censiti nell'Archivio storico comunale, 128 contenitori ipogei, che hanno dato a San Giovanni l'attributo di "Granaio dei Malatesta" e che, in parte, sono tuttora visibili.

Fu stretto d'assedio senza successo da Niccolò Piccinino (1443). Passò a Venezia nel 1504 e, infeudato ai duchi di Urbino nel 1508 per passare poi alla Santa Sede e restarci fino al 1859, salvo la breve parentesi napoleonica dal 1797 al 1814.

Negli ultimi decenni del potere pontificio e nel primo decennio del nuovo Regno d'Italia, le idee mazziniane

Segue a pag. 16



Segue da pag. 15

e poi garibaldine trovano anche a San Giovanni sostenitori convinti.



Monumento ai Caduti

ni di guerra sono difficili, manca il lavoro, e riprende l'emigrazione, soprattutto verso Svizzera e Germania. La ripresa prende avvio dagli anni cinquanta quando si espande notevolmente il turismo balneare nella vicina Cattolica; ciò stimola le attività artigianali e l'emigrazione cessa. Nasce da questo nuovo spirito imprenditoriale la realizzazione, a partire dalla fine degli anni sessanta, dell'area artigianale a monte del nuovo casello autostradale a seguito delle agevolazioni conseguenti alla dichiarazione di area depressa. Da paese che ha vissuto la sofferenza dell'emigrazione, San Giovanni diventa luogo di immigrazione grazie alla notevole produzione artigianale e industriale soprattutto nei settori della moda e della cantieristica navale.

Nel 1897 si ha la scissione dell'appodiato di Cattolica, che diventa comune autonomo, sancendo così la separazione tra due ben distinte economie: quella marinara (poi anche turistica) di Cattolica e quella agricola (poi anche industriale) di San Giovanni.

Cospicua è stata la partecipazione dei contadini ai moti agrari del 1913. Poi arriva la prima guerra mondiale con i suoi caduti, il dopoguerra con la progressiva occupazione del potere da parte del fascismo e successivamente la seconda guerra mondiale che coinvolge direttamente San Giovanni, situato lungo la Linea Gotica.

Duro è il secondo dopoguerra: la ricostruzione e la riparazione dei dan-



Chiesa di San Pietro Apostolo

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**

Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee.



Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)

L'AFFRESCO PIÙ ANTICO DI MELDOLA

All'interno dell'Oratorio di San Giovanni Battista si trova il più antico affresco di Meldola: si tratta della "Madonna, Gesù Bambino e San Giovanni Battista", opera di un pittore anonimo passato alla storia col nome di Maestro della Commenda di Meldola. Secondo recenti studi l'affresco risalirebbe al sesto o settimo decennio del XV secolo (1460 - 70) e lo stile è quello tipico del Tardogotico romagnolo.

La storica dell'arte Anna Tambini ha attribuito al Maestro della Commenda di Meldola anche alcuni lacerti pittorici della chiesa di San Pietro a Forlimpopoli e il San Sebastiano della chiesa di Sant'Agostino a Rocca d'Elmici (nei pressi di Predappio). All'autore vengono ricondotti anche svariati affreschi nella chiesa della Santissima Trinità di Forlì.

Per lungo tempo l'opera rimase nascosta sotto un dipinto del 1600: a riportarla alla luce, nel 1944, fu l'incisore e critico d'arte Luigi Servolini. L'affresco, così come si presenta oggi risulta incompleto: alla sinistra della Vergine infatti era rappresentato un altro santo, scomparso con i rimaneggiamenti avvenuti nei secoli successivi.



Fig. 2. Maestro della Commenda di Meldola, Madonna, Gesù Bambino e san Giovanni Battista, Meldola, Oratorio di San Giovanni Battista

Immagine tratta da Paolo Cova, "Il Maestro della Commenda di Meldola e la magione ospitaliera di San Giovanni Battista" (Intrecci d'arte n.1, 2012)

MASSONERIA A MELDOLA

Massoneria a Meldola: la loggia 'Castro Mutilo'.

All'indomani dell'Unità d'Italia la vita amministrativa di Meldola era animata dalla lotta tra famiglie aristocratiche - borghesi, spesso unite da legami di parentela e interessi economici. A contendersi il potere nei primi anni '60 dell'800 erano due gruppi distinti: quello capitanato dall'avvocato Paolo Mastri (con le famiglie Zaccarelli, Bersani, Massi, Muratori e altre) e quello guidato da Luigi Antolini (con le famiglie Roli, Michelacci, Ronchi, Gugnoni e altre).

Le lotte tra i due clan dovevano essere molto dure se nel 1863 il Delegato di Pubblica Sicurezza afferma che a Meldola furono "le gare municipali, gli odi privati, le smodate ambizioni a dividere in vari partiti questa popolazione, servendosi del manto politico per riescire ne' propri interessi".

Un punto di svolta si ebbe con il 'tradimento' di Giovanni Bersani che, essendosi fidanzato con la figlia di Paolo Mastri, lasciò il 'partito degli Antolini per quello dei Mastri'.

Giuseppe Roli, il sindaco massone

Diventato sindaco di Meldola qualche anno dopo, Bersani rivelò l'esistenza della loggia massonica 'Castro Mutilo', fondata a Meldola nel 1862 all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia: maestro venerabile risultava essere Giuseppe Roli, che in quel periodo ricopriva anche la carica di sindaco. Affiliati alla loggia erano anche Agostino Antolini, Luigi Michelacci e Ciro Ronchi (ancora oggi a Meldola esiste un 'museo del baco da seta' a lui dedicato). Come spiega il prof. Maurizio Ridolfi in un suo saggio, si trattava dei "capifila della rete di notabili che, cumulando possedimenti e attività imprenditoriali nelle attività seriche, controllò il potere municipale negli anni dell'unificazione nazionale". Nel 1865 la loggia massonica 'Castro Mutilo' (da Castrum Mutilum, antico nome di Meldola) risultava ancora in attività ma di lì a poco non se ne ebbero più notizie e probabilmente venne sciolta.

[Tutte le notizie sono prese dal testo di Maurizio Ridolfi "Una comunità dentro la storia. Meldola e la Romagna nell'Italia unita (1859 - 1911)"]



Nella foto, una medaglia di benemerenza conferita a Ciro Ronchi nel 1871 in cui si notano distintamente squadra e compasso, simboli identificativi della massoneria (Tonino Simoncelli, Meldola e i meldolesi, Vespi gnani, Castrocara 2007).

Stefano Servadei: Le radici - Il prof. Duilio Rossi

Volumetto edito da Editrice La Mandragola 2005

a cura di Bruno Castagnoli



Nel 1939, a sedici anni di età, decisi di intraprendere gli studi medi. Lavoravo già da alcuni anni, la mia famiglia faceva conto sul mio salario, dovevo recuperare circa cinque anni - rispetto ai corsi normali - per finire in età giusta per il servizio militare di leva. Dovevo, infine, partire sostanzialmente dalle nozioni apprese nelle scuole elementari.

Nella più totale assenza di istituti privati di istruzione, un amico mi indirizzò dal prof. Duilio Rossi, il quale abitava allora in via Giorgio Regnoli, al secondo piano di un edificio vicino alla piazza XX Settembre, dalle cui finestre si scorgevano i lavori di quello che sarebbe diventato, dopo traversie e ritardi, il Palazzo di Giustizia.

Il prof. Rossi insegnava in una scuola media statale di Faenza. Partiva alla mattina presto in treno e rientrava nel primo pomeriggio. Poi impegnava molte ore nel dare lezioni di matematica, ragioneria ecc. a studenti privatisti, oppure ad iscritti a corsi normali, bisognosi di assistenza.

Sua moglie, laureata in lettere, accudiva alla casa ed ai due figlioli. In alcune circostanze accettava anche lei di dare lezione (di italiano, latino ecc.).

Le lezioni venivano svolte nella sala da pranzo, piena zeppa di libri. Alla stessa si accedeva direttamente dal pianerottolo delle scale. In genere il professore svolgeva il suo lavoro ad un tavolino vicino alla finestra. Non usava libri di testo, scriveva direttamente gli appunti sul quaderno dello studente a matita, con calligrafia chiara ed ampia. Riassumeva di seguito il concetto con qualche esempio pratico, proponendo all'allievo di esemplificare a sua volta. La signora utilizzava il tavolo in mezzo alla stanza, sul quale si stendevano di volta in volta - o tutti assieme - grammatiche, vocabolari, traduzioni, ecc. Gli studenti, in attesa del loro turno, si sedevano in genere su di un vecchio divano addossato al muro vicino alle scale e, se interessati, potevano in qualche modo partecipare alle lezioni o esercitazioni di chi era giunto prima. Ciò creava una specie di raccordo fra i giovani, rendendoli in ogni caso partecipi della medesima condizione psicologica.

Quando mi presentai da solo ad esporre il mio caso, il prof. Rossi mi accolse scrutandomi sopra gli occhiali, che in genere durante le lezioni piazzava a metà del naso, dandomi del lei. Disse che mi accingevo ad una impresa difficile ma non impossibile, che per giudicare sulle mie possibilità occorreva provare. Che, in ogni caso, malgrado fosse già pieno di impegni, era disponibile per dare una mano. La signora si disse d'accordo.

Stabilimmo gli orari delle mie lezioni, anche se questi risultavano particolarmente scomodi, dato che il mio lavoro mi lasciava libero soltanto la sera dopo le venti e la domenica. Gli insegnanti non si vollero invece accordare per il corrispettivo finanziario, assicurando che non si sarebbero create incompatibilità rispetto alle mie possibilità, così come puntualmente si verificò.

Ho frequentato la casa del prof. Rossi dal settembre 1939 al giugno 1943 con assiduità quasi quotidiana, e in essa ho conosciuto la gioventù di mezza Forlì. Ho anche conosciuto numerosi padri di famiglia (operai, impiegati, richiamati alle armi, ecc.) i quali, per ragioni di lavoro o culturali, cercavano di conciliare lo studio con le loro attività e con le scarse disponibilità finanziarie, in ciò sempre aiutati dagli insegnanti.

Erano momenti duri sotto tutti i punti di vista. Le varie fasi della guerra, i razionamenti, gli oscuramenti, i drammi di ogni famiglia. Quelli della mia furono subito pesanti: il padre prigioniero a migliaia di chilometri da casa, il fratello maggiore sotto le armi, il peso della famiglia essenzialmente sulle mie gracili spalle. Ciò non sfuggiva alla paterna sensibilità del prof. Rossi, il quale non perdeva occasione per informarsi delle mie cose e per farmi coraggio.

Il Paese stava inoltre assumendo la consapevolezza del dramma che viveva e delle difficoltà di trovare vie di uscita indolori, ciò che scavava ovunque trincee anche sul piano umano. Questo toccava pure gli allievi di casa Rossi. Gli allievi nei loro rapporti interni e, qualche volta, coi docenti.

Il professore sapeva esattamente che io ero all'opposizione. Spesso non condivideva le mie opinioni radicali, ma non per questo si mostrava intollerante o tentava forzature. Dati i tempi, debbo riconoscere che l'ambiente, tutto considerato, fu una specie di punto franco, nel quale furono possibili discussioni molto aperte. E questo resta apprezzabile, soprattutto perché, lo ripeto, le opinioni non erano convergenti.

D'altra parte il prof. Rossi era un vero maestro, con grandi aperture umane e pedagogiche. Ricordava spesso le sue umili origini, i sacrifici affrontati da giovane per studiare, le tristi esperienze della prima guerra mondiale e di una successiva grave e lunga malattia, le speranze e delusioni di un suo approccio col socialismo post-bellico nel cesenate, zona dalla quale proveniva.

Il suo mondo era essenzialmente la scuola, il contatto coi giovani, specie con quelli che, dotati di buona volontà, mancavano di supporti economici. Occorreva aiutarli ad andare avanti anche contro le loro ritrosie e timidezze.



Segue da pag. 18

Ricordo che citava con particolare affetto gli allievi che erano giunti al diploma (in genere si trattava di insegnanti elementari o ragionieri) con votazioni qualificate. Capivo che desiderava che anch'io fossi della partita soprattutto quando mi chiedeva - in epoca di esami - di passare da lui dopo ogni singola prova, prima di tornare a casa, per dire come era andata.

Quando giunsi al diploma di ragioniere (quell'anno a Forlì nella sessione estiva i promossi furono sette, ed io l'unico privatista) si sforzò di contenere la gioia. Raccomandò di farlo sapere subito a mio padre (il quale in effetti lo seppe un anno dopo circa), aggiunse che avevo faticato abbastanza e che non mi dovevo sentire in obbligo di andare all'università, concluse che la sua casa era sempre aperta per amicizia e consigli.

Capii più tardi che la compostezza, oltre a rispondere ad una esigenza di stile, aveva lo scopo di lasciare tutto intero a me il merito del successo, il quale era invece in larga misura suo e della signora.

Dalla fine della guerra alla sua scomparsa, avvenuta in silenzio pochi anni fa, l'ho rivisto più volte, anche quando avevo assunto incarichi pubblici locali e nazionali, in genere durante le sue lente passeggiate lungo il corso Diaz e la piazza Saffi.

L'età non lo aveva piegato né nella figura, né nello spirito. Sempre dritto, distinto, sereno, con gli occhi acuti tinti di un azzurro buono e profondo. Anche in quelle occasioni non è mai andato col discorso al ruolo da lui avuto nella mia vita culturale e giovanile, non ha mai collegato in qualche modo il mio impegno del momento alla comune esperienza degli anni '40.

In genere mi intratteneva sui mali antichi e nuovi del Paese, incitandomi a fare la mia parte senza improvvisazioni. Nella consapevolezza, anzi, che le alternative valide sono soltanto quelle capaci di esprimere valori reali superiori. Era l'antico educatore che continuava ad educare.

Ed io desidero ricordarlo essenzialmente in questa veste. Maestro per decenni a Forlì di tante generazioni di giovani. Maestro volontario e disinteressato particolarmente dei meno dotati economicamente, in lotta col sonno e col riposo per conquistare una condizione umana più accettabile.

La mia vicenda personale non fu, infatti, sostanzialmente diversa da quella di molti altri che l'avevano preceduta o seguita. Essa è emblematica più che per chi se ne è avvantaggiato, per chi, mancando strutture pubbliche di recupero, si è in un certo senso istituzionalizzato con tale preciso obiettivo. Il più nobile che si possa perseguire, in qualunque epoca storica o società.

E per questo che il ricordo del compianto prof. Duilio Rossi non deve restare limitato alla ristretta cerchia dei congiunti. Scrivendo queste cose ho la certezza di interpretare lo stato d'animo di centinaia di cittadini forlivesi e della provincia di tutte le età e di tutte le ideologie, ciascuno egualmente debitore nei confronti del modesto centro culturale di via Giorgio Regnoli. Modesto come strutture ed apparato, ma non per i contenuti.

Agli stessi provvedeva, in maniera artigianale e francescana, essenzialmente il prof. Duilio Rossi, intercalando l'italiano al dialetto, le note alte e quelle basse, le grandi enunciazioni teoriche alle più modeste realtà pratiche. Sempre però con vivezza di ingegno, generosità e lealtà di sentimenti.

LA STORIA DEL FISCHIO DI SAN GIOVANNI

(a cura di *Lelio Burgini*)

Quello fra Cesena, il suo santo Patrono e il fischio di San Giovanni, è un legame che si perde nella notte dei tempi.

La festa del nostro Patrono coincide con un importante momento del calendario solare, ossia i giorni del solstizio d'estate: un periodo dell'anno molto particolare (al pari del suo opposto, che è il Natale) in cui le giornate smettono di allungarsi, per ricominciare ad accorciarsi. Una notte quindi "fuori dal tempo" e per questo - sin dall'antichità - considerata magica e piena di paure da esorcizzare. Anticamente infatti, l'angoscia di rivedere accorciarsi le giornate e il conseguente, imminente ritorno della stagione fredda e della "morte" della natura, portavano a credere che entità nefaste e altri personaggi dell'aldilà, tornassero ad una dimensione terrena, portando caos e disagio nel mondo. Un metodo per cacciare queste figure (forse il più antico conosciuto dall'uomo!) era il frastuono: fare rumore, con qualsiasi oggetto fosse a portata di mano.

Anche a Cesena, era ovviamente viva questa tradizione millenaria. Le cronache del XVII secolo, riportano come un vescovo cesenate, nel giorno di San Giovanni, fosse addirittura costretto a proibire tutti questi strepiti e rumori. La guerra tra sacro e profano dura da 2000 anni e non si è mai arrestata! Tra gli strumenti rumorosi utilizzati smodatamente nel giorno del nostro Patrono, antichi cronisti scrissero di "fischi, trombe, campanacci e pive" e sarà proprio un fischietto a diventare il simbolo "pagano" della festa cesenate.

Anno 1935: il primo a raccontare questa storia, giunta oggi fino a noi, è quel Dino Fabbri (il mitico "Filep" o "Cecino caldo").

Fabbri era un bambino di 8 anni quando si recò a Forlì in treno, assieme alla madre, a ritirare i primi fischietti di zucchero rosso, a forma di galletto o piccola oca. Ma per conto di chi fece questo primo viaggio, portando con sé i primi, preziosissimi fischietti?

Quest'idea fu di alcuni ambulanti dolciari, che già all'epoca si spostavano di fiera in fiera e che come i loro colleghi odierni, cercavano un modo per coniugare tradizione e business. Questi ambulanti erano i fratelli Vitali di Forlì, nipoti di Vincenzo Papi (originario anch'egli di Forlì) e che era proprietario di una piccola fonderia a Cesena. Forti del legame col parente in grado di aiutarli creando per loro i primi stampini, li riempirono con l'ormai celebre zucchero rosso, dando vita al dolce fischietto, così amato dai bambini cesenati. Vincenzo preparò a mano quei primi stampini e diede loro la forma di una piccola oca (c'è chi dice che il toponimo della Valdoca possa aver influenzato la scelta) esattamente come noi - ancora oggi - lo conosciamo.



Continuo a pubblicare alcuni scritti trasferendoli da "Caffè Romagna", organo del M.A.R. negli anni 2000-2002 (e per questa volta, "democraticamente", ho inserito soltanto cose scritte da me!).

a cura di Bruno Castagnoli

Cesena, 27 novembre 2000

Ricordo di Guido Nozzoli, grande giornalista e grande romagnolista.

L'11 novembre è scomparso, a Rimini, Guido Nozzoli, mio zio.

Non sono io che, quale parente e quindi affettuosamente legato a lui, mi permetto di chiamarlo "grande giornalista": questa frase si legge in un articolo di Igor Man apparso sul n.251 del 25 novembre, a pagina 21, dello "Specchio", settimanale di attualità che esce il sabato col quotidiano "La Stampa".

Questo "comunista romantico", come lo chiama il Man, era anche un romagnolo legato a doppio fil di ferro alla propria terra, un "romagnolista" che, nel periodo aprile-giugno 1973, scrisse per il quotidiano "Il Giorno" otto articoli sulla Romagna, "terra balzana, polemica e dissacratrice", nei quali parlò di storia, di confini, di carattere dei romagnoli, riportando un'infinità di divertentissime situazioni direttamente vissute o raccontategli dai genitori e dai nonni.

Fra tutti gli articoli apparsi su "Il Giorno", uno in particolare mi ha colpito.

Il 26 giugno del 1973, in occasione della promozione in serie A della squadra del Cesena, scriveva:

"Il successo calcistico dell'«A.C. Cesena» ha fatto lievitare questi sentimenti, li ha eccitati e esaltati, coagulandoli attorno a una sola bandiera. Un risultato sorprendente in questa terra di risse e di faide paesane che, un tempo, dividevano addirittura un quartiere dall'altro".

Non sono mai stato un tifoso, non mi sono mai interessato molto di ciò che avveniva, in campo calcistico nella mia città. Questo fatto, **importantissimo**, a suo tempo quindi mi sfuggì o non ebbi modo di rilevarlo. Peraltro non posso che credere ciecamente a ciò che mio zio - che, come scrive Igor Man, "prima che scrittore si sentiva (ed era) cronista" - scrisse.

E se questa era la cronaca di quei giorni, se il passaggio di una città romagnola nella serie A del campionato di calcio era riuscito a "coagulare attorno a una sola bandiera" le città romagnole, penso che non vi sia argomento migliore da contrapporre a tutti coloro che, ancora oggi, continuano a dire che è ridicolo parlare di Romagna unita, quella Romagna da sempre divisa da troppi campanili.

Fino a che la Romagna sarà sotto l'altrui giurisdizione, si troverà ad avere, come accadeva quando eravamo sotto lo Stato della Chiesa, le sue Città in perpetua "lotta intestina" per cercare di ottenere, dal "potente" che ne decide le sorti, i massimi vantaggi, anche se a discapito di una "sorella". Nel giorno in cui potremo, finalmente, "autogestirci", sono sicuro che tutte le Città e tutti i Paesi della Romagna sapranno "coagularsi" per dar vita ad una sana Regione, per identici scopi, "sotto un'unica bandiera".

Cesena, 22 marzo 2001

Corso A.U.C.

Eravamo nella seconda metà dell'anno 1957 quando, Allievo Ufficiale presso la Scuola di Cesano (Roma), durante una delle prime lezioni in aula, fui interrogato. Nella mia risposta ci fu la denuncia della mia provenienza, con tutte le mie "esssce" sibilanti. Alla fine si sentì da più parti un "Mo sciono di Boloóogna!" proveniente dai colleghi di allora che, evidentemente con poco orecchio musicale e facendo lo stesso errore che fanno tanti stupidi registi cinematografici che, quando vogliono descrivere lo scemo della scena, gli fanno pronunciare la frase: "Sono di Bagnacavallo" con cadenza e cantilena bolognese, mi avevano preso per tale.

La mia reazione fu feroce: in piedi, davanti all'Ufficiale che mi interrogava, mi rivolsi verso i colleghi e, quasi urlando, dissi: "Io sono romagnolo: non ho niente a che fare con Bologna!".

È stata quella, forse, la prima volta che mi sono sentito romagnolo e mi sono sentito orgoglioso di esserlo; soprattutto mi sono sentito, in un modo per me nuovo e al di fuori della mia volontà, di mettere dei paletti fra me, romagnolo, e Bologna.

Ed è stato quel fatto che mi ha consentito di riappacificarmi con i romagnoli perché, lo confesso, essendo abbastanza amante del silenzio e dell'ordine, quelle poche volte che mi ero trovato, in gite scolastiche, ad incontrare romagnoli "all'estero" (leggi "altre Regioni italiane", perché ai nostri tempi si usciva pochissimo dai confini della nostra città), la cosa mi procurava disagio per lo scompiglio, la baraonda che sempre accompagnava la loro presenza, ovunque.

Per il tipo di educazione che veniva impartita ai miei tempi, quando era un "peccato mortale" parlare in dialetto (mi riferisco a chi ha frequentato le scuole in città, naturalmente), avevo raggiunto l'età del militare, pur capendo abbastanza chi diceva qualche parola in dialetto, senza mai averlo parlato.

Quel fatto mi fece nascere un desiderio fortissimo di imparare a parlare in dialetto, il dialetto romagnolo e non quello bolognese, proprio per dare più forza alla mia provenienza, alle mie radici.

Purtroppo, in tutta la scuola, di Cesena c'era soltanto un collega che però, come me, parlava sempre e solo in italiano. Così cominciai a cercare gli altri romagnoli e trovai amici di Imola, di Riccione, di Savignano, di Bellaria, di Rimini, di Forlimpopoli, di Ravenna e di altri luoghi che mi sfuggono che, fortunatamente, sapevano il dialetto e parlavano il dialetto.

..... Alla prima successiva licenza mi presentai a mio padre (che, pur non avendo mai voluto imporre i suoi desideri, sapevo benissimo che sarebbe stato molto felice se io avessi parlato in dialetto) e, col viso raggiante perché sicuro di fargli un gran bel regalo, lo salutai con una botta sulla spalla e gli parlai solo in dialetto.

Il dialetto romagnolo è uno, ha le medesime radici ma..... ha tanti modi di dire, tante cadenze leggermente diverse a seconda della città o, spesso, addirittura del rione di una medesima città: io avevo "attinto" da tanti colleghi romagnoli che provenivano da ogni angolo della Romagna, da tante "culture" diverse. Ognuno di loro mi aveva trasmesso parte del proprio "bagaglio" che non era però il "bagaglio" di uno di Cesena.

Appena ebbi fatto la mia "esibizione" in dialetto, mio padre si dimostrò meravigliato, deluso, contrariato. Stette zitto un momento, poi mi chiese: "chi u' t' à insgnà a scór acsè?!?!?"



DOVE FINISCE IL *BRAND* ROMAGNA?

Paolo Guerra

Nel riconoscere e sostenere l'identità della Romagna, ma ancora in attesa di vedere una proposta accettabile ed articolata che ne definisca un possibile meccanismo amministrativo e di gestione, la presente nota vuole evidenziare il progetto per il rilancio turistico che la Regione Emilia-Romagna ha avviato con la Legge Regionale n° 4 del 2016.

Si tratta di un interessante e ben finanziato piano che ha visto la realizzazione di un logo che rappresenta l'EMILIA e ne promuove il

territorio da ogni punto di vista. L'idea appare chiara ed interessante, anche perché implicitamente riconosce quell'identità romagnola a noi molto cara, e difatti si completa con un secondo percorso, altrettanto rappresentato da un logo, che è

quello della ROMAGNA, appagando i più visionari e ferventi cultori del nostro territorio. Se non fosse che...

Il progetto promosso dall'amministrazione regionale, non si capisce se per convenienza o per scarsa considerazione delle diverse identità territoriali, ha inserito nella destinazione ROMAGNA, anche Ferrara. Niente da dire sulla bellezza e l'importanza di quel territorio, ma inserirla nel contesto romagnolo appare a dir poco fuori luogo.

Le istituzioni e le rappresentanze delle province romagnole in questi anni hanno accettato questo insolito "accorpamento", piegandosi ad una mistificazione territoriale a fronte di importanti finanziamenti (oltre 6 milioni di Euro per entrambi i comprensori nel solo 2022), trascurando il fatto che questa impostazione porta inevitabilmente i turisti a considerare la

città estense parte della Romagna. A dirla tutta, questa cosa dovrebbe andar stretta anche alla prestigiosa Ferrara, la quale viene spesso "sospinta" verso la Romagna, cosa che fa il paio con l'inspiegabile situazione che vede la Camera di Commercio di Ravenna più vicina all'unificazione con quella di Ferrara anziché con quella naturale, e da più parti caldeggiata, della Romagna già composta da Forlì-Cesena e Rimini.

Tornando al progetto turistico, sorvolando

sull'aspetto non secondario che vede distribuire risorse nominalmente destinate alla Romagna anche ad una porzione del territorio emiliano, è doveroso sottolineare come sempre più turisti italiani e stranieri siano convinti che soggiornando nei

lidi ferraresi questi si trovino nella Romagna. Mentre sui siti regionali si moltiplicano le cartine che includono Ferrara nella destinazione Romagna e persino nei percorsi ciclo turistici del nostro territorio, sarebbe auspicabile sentire l'opinione degli storici, degli scrittori e di coloro che si definiscono custodi delle tradizioni e dell'identità romagnola.

In un mondo che subisce passivamente i messaggi, i filmati pubblicitari subliminali e i social, pare che nel nostro territorio questa situazione non venga ancora colta con attenzione, ma d'altronde in questo periodo il testimonial della destinazione Romagna è stato il mitico Cevoli. Vedremo se i cugini estensi chiederanno un rappresentante che esprima luoghi e dialetto con le cadenze di quel territorio.



Intervista al Prof. Mario Telò

a cura di Renato Lombardi

Premessa all'intervista al Prof. Mario Telò sull'attuale situazione relativa alla guerra russo-ucraina

Nella notte tra il 23 e il 24 febbraio ha avuto inizio quella che Putin ha definito “Un'operazione militare speciale”, ma che in realtà è una vera e propria invasione e aggressione armata all'Ucraina. A poco più di un mese dall'inizio della guerra, che sta creando distruzioni, morte, lutti, rovine ed esodi inimmaginabili di popolazione, ho chiesto al Prof. Mario Telò, cervese, con una biografia straordinaria di docente universitario di fama internazionale, ricercatore, esperto di studi sull'europeismo e sull'Unione Europea, nominato “consigliere speciale” di Josep Borrell, Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, di fare il punto sulla situazione. E questo ben sapendo che siamo di fronte ad un quadro in continua evoluzione.

Renato Lombardi: Caro Mario Telò, a Bruxelles, tu sei, come Consigliere speciale di Josep Borrell (l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione europea), in una posizione privilegiata per osservare la tragedia Ucraina. Come vedi la situazione?

Putin ha evidentemente fatto un errore di calcolo pensando di vincere in pochi giorni. Nonostante massacri di civili e bombardamenti, la resistenza ucraina tiene e addirittura contrattacca, così smentendo la tesi dell'inesistenza di un'identità ucraina. Gli europei sono unanimi nel sostenere la resistenza con mezzi umanitari, economici e anche militari, perché i carri armati e gli aerei non si contrastano con i fiori. La nostra resistenza italiana ce lo insegna - e persino la dottrina cristiana della guerra giusta, secondo San Tommaso: come ha detto Lilliana Segre al congresso ANPI di Riccione, non possiamo mettere sullo stesso piano aggressori ed aggrediti. Non deve passare l'idea che si ottengono obiettivi con la violenza; e che l'unica protezione per le nazioni minacciate è la bomba nucleare.

Renato Lombardi: Ci sono novità concrete per rafforzare la difesa europea?

Josep Borrell ha ottenuto dal Consiglio europeo di Versailles l'approvazione unanime della “Bussola strategica”: un salto in avanti nella volontà di una potenza civile come l'Europa di fermare le guerre d'aggressione e i dittatori che le promuovono. Gli stati si sono impegnati a razionalizzare e aumentare le spese nazionali e costituire una prima forza comune.

Renato Lombardi: È un cambiamento di natura della UE secondo te che hai scritto un libro presentato a Cervia dal titolo *L'Europa potenza civile*?

No, si tratta di rendere credibile la nostra grande forza civile, culturale, tecnologica, umanitaria e di non darla vinta ai gangster che dirigono vari paesi del mondo. Ma un cambiamento rispetto al passato c'è: meno ingenuità rispetto alle illusioni degli anni '90 di poter vivere in un mondo definitivamente pacificato. Abbiamo pensato di poter pesare nella *governance* del mondo beneficiando solo del nostro *soft power* e del nostro di prima potenza commerciale. La Germania di Scholz e l'Italia del governo Draghi sono *leader* di questa svolta di mentalità: se vogliamo difendere davvero la pace e i nostri valori, dobbiamo costruire, a livello europeo, tutti i mezzi per farlo con successo.

Renato Lombardi: Come e quando terminerà la guerra?

Dobbiamo evitare l'estensione del conflitto verso una terza guerra mondiale. Nessuno può rispondere sulla data in cui la diplomazia raggiungerà un inevitabile compromesso tra Russia e Ucraina. Entrambi debbono rinunciare a obiettivi massimi: l'umiliazione dell'Ucraina da un lato, un cambiamento di regime politico immediato in Russia dall'altro lato. L'Unione europea può uscirne rafforzata se, oltre alla difesa europea e all'indipendenza energetica, proporrà una nuova architettura di pace a tutta l'Europa, che risponda alle domande di sicurezza di tutti i paesi coinvolti, come fu la Conferenza di Helsinki del 1975 e l'OSCE nel 1990. Ci vorrà tempo, ma l'Unione Europea è costruttrice di pace.

Renato Lombardi: Grazie Mario e cerchiamo di parlarne a Cervia!



Allego tre fotografie. In una Mario Telò è ritratto con Willy Brandt e la foto risale alla sua collaborazione con Brandt tra il 1987 e il 1989 per la stesura di una pubblicazione in collaborazione col grande statista tedesco.

In un'altra immagine Mario Telò è con Josep Borrell, in un momento di relax.

La terza foto riguarda la sua attività di Professore all'Istituto per gli Studi Europei della Université Libre de Bruxelles

L'italiano c'è: perché non usarlo?

da Facebook

Questo non c'entra niente con la nostra battaglia romagnola, ma sarebbe bene avere sempre presente, quando si parla, quanto detto dal nostro attuale Presidente del Consiglio, Mario Draghi.



Intanto celebriamo
Dante, padre della lingua

PRESENTATA UNA PROPOSTA DI LEGGE

L'italiano c'è perché non usarlo?

PERFINO MARIO DRAGHI SI È DOMANDATO IL PERCHÉ DI UN USO ECCESSIVO DELL'INGLESE. AL SOLITO, BASTEREBBE IL BUON SENSO

di Valeria Palumbo

«**P**er chi svolge attività che non consentono lo smart working verrà riconosciuto l'accesso ai congedi parentali straordinari o al contributo baby-sitting...». Così stava

leggendo Mario Draghi. Poi si è fermato e ha aggiunto: «Chissà perché dobbiamo usare tutte queste parole inglesi?». Già, perché? **«È un problema di "ecologia linguistica" e non di**

"purismo"», premette l'italianista Antonio Zoppetti. E grazie alle parole del premier, pardon presidente del Consiglio dei ministri, durante quella visita all'hub, no, scusate, al centro vaccinale

Trenta parole che potremmo tradurre

1. Account	Profilo (in Rete) o venditore (nelle inserzioni di lavoro)	17. Premier	Presidente del Consiglio
2. Barcode	Codice a barre	18. Privacy	Riservatezza
3. Caregiver	Badante	19. Recovery Fund	Fondi per la ripresa
4. Cashback	Rimborso (per quelli di Stato)	20. Screening	Selezione o Programma di prevenzione (in medicina)
5. Cluster	Focolaio	21. Sharing economy	Economia della condivisione
6. Delivery	Consegna a domicilio	22. Smart working	Lavoro da remoto (in inglese, si dice "home working")
7. Device	Dispositivo	23. Spread	Forbice, forchetta (in statistica). Letteralmente: differenziale.
8. Fake news	Bufale	24. Spending review	Revisione della spesa
9. Flag	Spunta (in informatica)	25. Teen-ager	Adolescente (ma noi lo usiamo per dire giovanissimo)
10. Hot Spot	Centro di accoglienza	26. Timing	Tabella di marcia
11. Know how	Competenza	27. Trend	Tendenza
12. Lockdown	Confinamento (gli inglesi ne hanno ripreso l'uso da noi)	28. Voucher	Buono o ricevuta
13. Outdoor	All'aperto	29. Waiting list	Lista d'attesa
14. Over	Ultra (per esempio per le età)	30. Performer	Artista
15. Pet	Animale da compagnia		
16. Pattern	Schema o modello		